ANNO XIV. UDINE, 16 MARZO 1902. NUMERO 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Lungarno.

Sfogliarono rose d' autunno
nel tardo tramonto d'estate?
le curve del cielo han baciate
le curve del fiume?
O questo vaghissimo lume
scambiati ha divini orizzonti
con l'ombra cerulea dei monti
che abbraccian la terra?
Corolla di luce, disserra
l'occaso sull' Arno i tremori
più lievi de' più lievi fiori
creati dal sole;
e, come frizzanti parole
cadute in un verso gentile,
nel palpito d'acque sottile
folleggiano i lumi.
Qual' ignee trincere di numi
sul fondo del fiume posanti,
due vivide siepi fiammanti
presentan le rive.
Firenze, pensosa, rivive
un sogno che i colli han sognato
da quando li avvolse il beato
sospiro dell' aria.

Firenze, 1902.

ANITA CIBELE.

MEMORIE STORICHE
SULL'ASSEDIO DI OSOPPO

(24 Marzo - 13 Ottobre 1848)

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

I.

Quando la città di Udine si fu liberata dalle truppe austriache, il dì 23 marzo 1848, e tutto il Veneto orientale divenne franco dalle straniere milizie, uno dei primi pensieri del Governo provvisorio della capitale del Friuli fu per le fortezze di Osoppo e di Palmanova, i *due fortissimi bastioni della nuova fronte di difesa degli italiani,* per usare di una frase pronunziata allora da Giovanni Battista Cavedalis, friulano, che diventò poscia ministro della guerra e presidente del Comitato di difesa di Venezia. [1]

Infatti, il 24 marzo, d'ordine del Governo popolare di Udine, recaronsi al forte di Osoppo i cittadini Giovan Battista Locatelli e Domenico Piccoli, quali commissari straordinari investiti di pieni poteri e ad essi si aggiunse il capitano dei civici Bernardino Beretta quale commissario militare. Comandava la fortezza il capitano austriaco Alessandro Minier, cui gli eletti del popolo friulano presentarono una lettera aperta del generale Giuseppe Auer, già comandante di brigata in Udine, nella quale si dava contezza dei nuovissimi eventi e della resa della città. Ed il capitano Minier a cosiffatta novella dichiarò di rimettere la fortezza di Osoppo nelle mani del Governo provvisorio di Udine con quanto materiale di guerra racchiudeva in cannoni, munizioni e vettovaglie. Erano ben ventotto bocche da fuoco tra cannoni, obici e mortai: 1500 bombe da 8 libbre, 756 da 12, 185 da 8,

1) Maggiori particolari intorno agli avvenimenti di Udine si possono rintracciare nel FABRIS — *Gli avvenimenti militari del 1848 - 49* — Torino, ROUX - Frassati, 1898 — Vol. I, pag. 195-199. Inoltre si possono consultare all' uopo i *Ricordi Militari del Friuli* di E. D'AGOSTINI, Vol. II — Udine, M. Bardusco, 1881; nonchè la raccolta dei numeri del giornale *Il Friuli*, con lo studio dello SBUELZ: *Il Quarantotto — Osoppo — Sua resistenza — Sua bandiera* — Numeri di marzo-aprile 1898.

30 da 12, più 2129 granate, 5000 e più palle vuote, 667 *funti* di polvere da moschetteria, 27,761 *funti* di polvere da cannone; sacchi da cartocci, pallini di ferro, di piombo e pietre focaie in grande quantità. E come che la preda non fosse abbastanza vistosa nè a buon prezzo acquistata, il capitano austriaco Minier s' offrì di custodire la fortezza co' suoi tutti a malleveria della fatta promessa: erano quarantacinque soldati di nazionalità italiana appartenenti al reggimento di fanteria Ferdinando d' Este (n. 26) ed i primi tenenti Guglielmo Pastrovitch e Giovanni Krasmer.[1]

Questi ufficiali diressero ed ordinarono i primi moti della Guardia civica di Osoppo e con un manipolo di ventitre cannonieri austriaci riuscirono a formar una guarnigione mista, che solo nelle bianche assise ricordava le antiche relazioni di dominanti e di dominati. Addì 21 marzo il cittadino Domenico Barnaba innalzava la bandiera italiana sul forte di Osoppo, — precisamente sul colle Napoleone, quale segno di possesso.[2] Alla fine di marzo vennero poscia i nuovi ordini del Governo udinese.

Già fino dal 24 la medesima commissione che aveva intimato la resa alla fortezza di Osoppo aveva poscia offerto, in Spilimbergo, all' ingegnere Giovanni Battista Cavedalis, ufficiale di artiglieria e genio, il comando della Guardia civica del Friuli. Il Cavedalis aveva ricevuto la sua prima educazione nel Collegio militare di Modena, di poi aveva militato nell'Armata italiana agli ordini del vicerè Eugenio Beauharnais, in seguito, caduto il primo Impero, sdegnando il giovane e valoroso ufficiale dei Veliti italiani di prender servizio al soldo dell'Austria, aveva eletto la libera professione dell'ingegnere architetto, ed era salito in pochi anni a così bella fama da esser annoverato tra i più insigni e valenti dell' Italia e dell'Impero. Il 23, il Cavedalis era stato avvisato nel suo tranquillo asilo che la Patria aveva rivolto gli occhi sopra di lui.

« Grandi e felici novità! » gli scriveva l'amico e conterraneo Luigi Duodo, da Udine, « Siamo liberi e senza veruna effusione di « sangue. Da Milano non si hanno dettagli, « ma si ha ben la certezza della vittoria: « Mantova e Venezia sono in potere dei cit- « tadini.... Ma occorrono braccia e buoni e « fedeli patriotti: questo Municipio li cerca « ed io sono, senza invito ufficioso, incaricato di « pregarvi di recarvi qui tosto!.... Venite!... »

Il giorno appresso, un decreto del Governo provvisorio di Udine nominava il cittadino Cavedalis membro del Comitato di guerra della provincia del Friuli, nella qualità di colonnello di artiglieria.

1) I particolari relativi a questo episodio sono narrati con molta evidenza di linguaggio nelle *Memorie sulle vicende di Osoppo nel 1848*, scritte dal canonico Pasquale della Stua, parroco del paese all'epoca della resistenza del forte. Vedi *Pagine Friulane*, Anno XI, maggio 1898, n. 1 e seguenti.

2) DOMENICO BARNABA — *Memorie autobiografiche*.

E come il Cavedalis pervenne al governo militare del Friuli, un subito impulso nelle cose della guerra ravvivò quelle contrade e le richiamò alla necessità di ordinarsi e di armarsi: il 29 un decreto popolare ordinava la formazione di un corpo di diecimila guardie civiche; il dì appresso Giambattista Rossi, negoziante, ufficiale pure della Civica, era nominato comandante provvisorio della fortezza di Osoppo. Questi aveva il compito di armar gente al possibile e di istruirla, tanto nel combattimento aperto come nel servizio di piazza; ma tutto nuovo all' ufficio cui era stato prescelto dal favor popolare, il capitano Rossi non aveva altro collega e coadiutore nell' opera che il tenente Antonio Venturini, anche egli comandante improvvisato in quei frangenti e novizio.

« Malgrado le esortazioni più animate, » scrivevano i due ufficiali al cominciar dell' aprile al Governo di Udine, « pure non si « potè riuscire a raccogliere in Osoppo un « corpo attivo superiore ai quaranta uomini, « insufficienti del tutto al presidio della for- « tezza. Questo fatto ha riflesso all' attuale « necessità della mano d' opera occorrente « nelle campagne ed alla tenuità della paga « che i soldati ricevono. E nè manco si po- « trebbe sperare di levare uomini dai comuni « limitrofi dappoichè anche essi versano nelle « medesime condizioni ». Perciò il capitano Rossi ed il tenente Venturini proponevano al colonnello Cavedalis di levar una cinquantina d' uomini tra gli abitanti del paese e di impiegarli in servizio continuato almeno per un mese di ferma. Questi « soldati permanenti » si dovevano retribuire con una lira austriaca per giorno, oltre alla razione pane da munizione.

Poscia, manifestandosi più che mai la necessità di cannonieri per guarnir la fortezza, il colonnello Cavedalis sollecitava il generale Zucchi, comandante in Palmanova, a spedirne in Osoppo una dozzina, con a capo il tenente trevigiano Gautier.

L' assetto della fortezza andava così a mano a mano sistemandosi, e documenti non pochi accennano all'attività memorabile del Cavedalis nell'affrettarlo il più presto possibile, come che egli fosse presago del corso futuro degli avvenimenti nel Veneto orientale.

« Il nome di Osoppo in Venezia e dovunque, — lasciò scritto il Cavedalis nei suoi *Commentari*, disgraziatamente inediti ancora (1), — si può dire si identificava con il mio ». E nella prima preparazione della difesa di Osoppo il colonnello Cavedalis iniziò la sua seconda carriera di glorie militari; carriera che doveva condurlo a meritarsi il titolo di « *Carnot veneziano* ». Al Cavedalis facevano capo mille progetti di difesa e di offesa, in

1) Dei *Commentari* alla storia di Venezia negli anni 1848-49 del generale Cavedalis esistono al presente due copie; l' una originale vergata dall' autore e conservata alle filze X. 388 e 389 al Regio Archivio di Stato di Venezia (Frari); l'altra trascritta in bella copia è deposta al Museo Civico Correr.

quel rifiorire vertiginoso ed entusiasta di piani di guerra redatti e proclamati a voce di popolo e tra il popolo discussi, criticati o esaltati nelle veglie della Civica, nei campi improvvisati dei « *Crociati* » dalle vestimenta romantiche e strane.

Nè su Osoppo mancarono i consigli inspirati ad un senso fervente di sollecitudine guerriera. « Comitato di Udine — diceva un « indirizzo — Il presidio della fortezza è co« perto da una sola mano di Civici, essendo « già partito di qui il corpo regolare dell'ex« reggimento Ferdinando da Este per ordine « di codesto ufficio: perciò si implora un « provvedimento sollecito e l'ordine e l'au« torizzazione per questo comando provvisorio « di levare cento *funti* di polvere ardente da « moschetto. E siccome nel magazzino delle « polveri esistono dei tubi idraulici di piombo, « si dimanda di ridurli in altrettante palle « da schioppo ».

Di lì a poco un tale Nicolò Chiapolin esponeva al Comitato di difesa di Udine un suo progetto circa la sistemazione difensiva di Osoppo:

« Conviene urgentemente porre alle bat« terie tutti i cannoni di ogni calibro, com« presi i mortai, con l'apparecchio delle gra« nate e delle bombe. Poi è necessario se« parar tosto le cartucce d'ogni calibro, com« prese quelle della mitraglia, formar buon « numero di cartucce da schioppo, provveder « subito piombo, capsule e pietre da fuoco. « Bisogna munire le mura della fortezza, fa« cili a scalarsi, con sassi, come è di metodo: « si pensi a 300 sciabole delle quali v'ha ne« cessità urgente ed a provvedere di biscotto « trecento persone in ragione di un quarto « di chilogramma al dì; la razione deve com« prendere inoltre un quarto di chilo di farina « di frumento, acquavite e vino.... Ora fate « presto a mandar tutto questo che instan« temente vi si richiede ».

Ma sebbene il colonnello Cavedalis si moltiplicasse nella difesa del Friuli e mantenesse d'occhio Osoppo con vigile ed affettuosa sollecitudine, tuttavia la sua opera non poteva essere così tosto condotta a compimento; nè tanto meno soddisfare d'un tratto gli sbrigliati desideri dei conterranei che delle necessità della guerra e della preparazione sua non aveano che notizie vaghe ed indefinite. Faceva difetto sovra tutto l'uomo che degnamente ed opportunamente potesse assumere il comando supremo della fortezza.

Il Cavedalis, ben conscio della mancanza del momento, aveva pensato di governarla direttamente da Udine, mantenendo il forte di Osoppo pressochè alle dipendenze del Comitato di difesa.

L'8 aprile il Cavedalis incaricava il sottotenente del genio Girolamo Simonetti di presentargli un progetto di riordinamento del forte: il rapporto conchiudeva con la proposta di trasformare la chiesa del paese in magazzino da guerra, di riattare le piazzuole, di rinforzare i ricoveri alla prova, ed infine di provvedere di suppellettili da caserma le camerate, per mille uomini almeno.

Qualche giorno avanti il tenente di artiglieria Leonardo Andervolti, da Gaio presso Spilimbergo, grande amico e compatriotta del colonnello Cavedalis partecipava attivamente all'assetto del forte, per quanto ha tratto alle artiglierie: non tutti i cannoni disponibili si poterono incavalcare sugli affusti, i paioli facevano difetto, il pessimo tempo dei primi giorni di quel memorando aprile impedivano di rassodare il terreno: le ruote affondavano, nè si poteva trovare forza da trazione sufficiente per vincere gli erti pendii delle strade montane di Osoppo.

Anzitutto si pensò alla difesa degli accessi al forte, poscia alla sicurezza delle strade che procedono da Gemona: otto cannoni si stimarono sufficienti all'uopo, cioè un pezzo da 3 libbre alla sommità della rampa che conduce alla fortezza, uno da 12 dietro la Torre Rotonda, uno da 6 dinanzi alla polveriera, un altro del medesimo calibro contro le strade di Gemona ed Artegna, uno da 12 dietro la casa del comando; i tre ultimi, del medesimo calibro, battevano la strada da Ospitale, Peonis, Canale di Valsines e Braulins. [1])

Un primo passo si era adunque fatto mercè l'opera attiva e patriottica del tenente Leonardo Andervolti. Infatti, il 10 aprile, il capitano della Civica Vanini, d'ordine del Comitato di difesa di Udine, ispeziona la piazza e se ne dimostra sufficientemente soddisfatto; comandavano le milizie osoppiane i tenenti Nodari e Romano. « I lavori procedono con « molta prestezza — scriveva il Vanini al « Cavedalis — avuto anche riguardo al tempo « perverso che ebbimo la decorsa settimana. « I muri ordinati al sottotenente Simonetti « sono di già incominciati, la boscaglia è ta« gliata in tutti i punti e le roccie quasi tutte « scarpate: le barricate sono in lavoro e spero « domani sia posta in opera la più importante « tra esse: oggi ben diciotto falegnami co« struiscono cavalletti e tavole per letti da « soldati, per garrette, per sentinelle e per « ultimare le barricate. Il legname per com« porre il suolo della chiesa è già pronto.... « Ella, signor colonnello, procuri di fare una

---

1) Un documento in data 7 aprile, accenna in modo particolare al raggio di azione ed al collocamento delle artiglierie del forte: « *Opera N. 1* — di fianco alla caserma — pezzo da 3 — « fulmina sulla rampa che accede alla fortezza — *Opera N. 2* — « Dietro la Torre Rotonda — pezzo da 12 — batte la strada di « Gemona verso la fortezza — *Opera N. 3* — Avanti alla pol« veriera — pezzo da 6 — fulmina le praterie che sono sotto« poste al forte — *Opera N. 4* — In seguito, scendendo — « pezzo da 6 — incrocia i suoi fuochi col pezzo dell'*Opera* « *N. 2*, lungo la strada che viene da Gemona-Artegna. — *O-* « *pera N. 5* — Dietro alla casa del Comando — pezzo da 12 « — batte le strade tra Ospitale e Gemona — *Opera N. 7* — « in seguito — pezzo da 12 — batte le strade tra Braulins e « Trasaghis — *Opera N. 8* — Discesa della fortezza — pezzo da « 12 — batte le adiacenze di Peonis, e del canale di Valsines ».

Il tempo persistentemente cattivo dei primi di aprile, impedì di impostare altri tre cannoni da 12 che erano disponibili nel forte. I cannoni da 16 e da 18 non si poterono incavalcare per lo stesso motivo e pel terreno malamente praticabile.

« scappata nella fortezza onde rallegrarci con « la sua vista e darne gli ordini per organizzare un poco meglio il servizio della fortezza di Osoppo... Non manchi dunque, Colonnello! »

Così si venne a mezzo aprile. Nell' incertezza degli scopi, nel subitaneo tumulto delle passioni popolari che divampavano, poco si era concluso. Ma a bella posta ho voluto insistere sull' opera degli uomini che primi hanno governato il libero forte di Osoppo, perchè meglio emerga, a suo tempo, il lavoro egregio di coloro che al forte seppero dare assetto e vigore difensivo, e lo posero in grado d' inserire una delle più belle pagine nel libro memorando della veneta resistenza all' austriaco. E poichè, per forza di umane discordie il forte stesso, più che pel ferro nemico, per mancato animo del presidio, per stenti o per morti, ammainò la bandiera tricolore, è ben giusto che anzitutto pongasi mente a questa circostanza; che cioè le difese ed i forti in tanto valgono in quanto valgono i loro difensori.

II.

Sorge la fortezza di Osoppo sulla sinistra sponda del Tagliamento a ponente delle due strade, ferrata e carreggiabile, che da Artegna adducono ad Ospedaletto e proseguono quindi per la Carnia e la Pontebba, sovra di una rocca che la corrente ha fortemente ed aspramente erosa tutta intorno: sentinella avanzata del feudalesimo imperiale nella Venezia, il castello di Osoppo era il ridotto inespugnabile dei conti Savorgnan, potente ed illustre famiglia friulana. Sul principio del secolo XVI aveva fronteggiato, in difesa di Venezia, l' esercito dell' Imperatore Massimiliano.

Forte di un dominio che supera i 140 metri sulla pianura circostante, Osoppo si può dire la spècola della strada Pontebbana: da levante esso guarda il territorio di Gemona; dalla parte medesima, e verso mezzodì, stende la sua ombra sul paesello omonimo che si asside ai piedi dell' aspra muraglia rocciosa: contava, nel 1848, poco più di mille ottocento anime. Nel maggio del 1797 il forte, dai Savorgnan, era passato in mano degli Austriaci: nel 1807, allorquando Napoleone ristorò le fortificazioni di Venezia, Legnago, Mantova e Peschiera, anche Osoppo venne compreso nell' assetto difensivo del Veneto, ritenendosi un pegno sicuro per il possedimento del Regno italico.

Nel concetto dell' Imperatore, Osoppo doveva formare una fortezza di appoggio di larga base collegata a Palmanova, talchè egli aveva progettato difese al colle di S. Rocco; difese che il tempo impedì si compissero come era nel pensiero di Napoleone. I restauri si limitarono adunque alla cinta interna della fortezza, a render più facile la rampa erta e sinuosa che dal paese adduce alla rocca ed a riattare le caserme ed i parapetti. Il forte, regolò allora la sua forma di triangolo isoscele, co' due lati maggiori a ponente ed a levante e con l' altro verso sud-ovest: il generale austriaco Welden, a suo tempo, abbattè la porta maggiore che conduceva al forte e che formava quasi la cornice del castello, guarnita da lapidi che ricordavano le imprese guerresche dei signori di Savorgnan. I lati del forte furono allora rettificati come appresso: il principale (est) si estese per 783 metri; quello ovest per 704; ed il terzo, verso sud-ovest, per circa 348 metri.

Al punto più elevato della rocca era collocata la polveriera, un fabbricato massiccio denominato l'*Ospitale,* ed un' ampia caserma; in punto meno elevato, verso il centro, erano gli alloggi ed uffizi; nel piano diametralmente opposto le caserme per i cannonieri ed un deposito da munizioni per artiglieria; al centro sovrastato dalla collina detta *Colle Napoleone,* erano un molino alla prova, la chiesa, i corpi di guardia ed il comando.

« La strada conducente al forte — scrive l' autore delle *Memorie storiche del Comune e della fortezza d' Osoppo* [1]) — « nel 1848 era « difesa a metà altezza da due semplici porte « con feritoie e più in alto dalla porta principale a ponte levatoio, scavata nel sasso « e circondata da controguardie, bastioni e « feritoie. Superato il ponte levatoio ancora « tre cinte coronano il forte, ma tuttora incomplete. La cinta principale che è quella « sopra la porta maggiore circonda tutto il « forte ed è frastagliata da diversi bastioni « sui quali posano le artiglierie ».

Osoppo sostenne tre assedi: del 1809 e del 1814 contro gli Austriaci che vi assediavano i Francesi, e del 1848: nei primi due rimase inespugnato, nell' ultimo, cadendo eroicamente, la fortezza si coprì di gloria.

Ai 17 di aprile il generale Nugent iniziò le sue operazioni per la traversata del Veneto: aveva seco undici battaglioni, sette squadroni e sedici pezzi di artiglieria. [2]) Una parte di queste truppe mosse da Versa all' investimento della fortezza di Palmanova, il grosso delle medesime si dispose a tagliare le comunicazioni tra quest' ultima piazza ed Udine. La riscossa del generale Nugent coglieva il Friuli all' impensata, mentre i provvedimenti giudicati idonei alla sua difesa si erano iniziati appena. Palmanova, difesa dallo Zucchi con alcuni crociati Veneziani, tenne testa e gli Austriaci furono contrattaccati a Visco: alla fine Palmanova fu accerchiata dagli Austriaci. [3])

In questo mentre il colonnello Cavedalis teneva l' occhio vigile sugli accessi della Pon-

1) Belluno, tipo-litografia Guarnieri, 1876, pag. 4.

2) ~~G. Fabris~~. *Gli avvenimenti militari del 1848-49.* Tomo II, pag. 251, 399.

3) Sulla fazione di Visco, oltre il Fabris, sopra citato, si vedano d'Agostini, op. cit. pag. 129, vol. II, Sbuelz: *Il Friuli,* n. 73, 26 marzo 1898.

tebba e su Osoppo: alla Pontebba aveva inviato il capitano Enrico Francia, da Lugo, col corpo Carniotto e Pontebbano, con l'incarico di minare il canale del Ferro, di smuovere i sassi e precipitarli all'apparire del nemico sulla strada sottostante, di rompere il ponte di Moggio o di incendiarlo: per Osoppo egli aveva pensato al capo-battaglione Licurgo Zannini che comandava una colonna di volontari Friulani a Collalto ed al quale aveva appositamente inviato il commissario Bertuzzi.

Ma il 22 aprile la città di Udine capitolava ed il dì seguente fu occupata da tre battaglioni austriaci: un grosso drappello di volontari guidati dai sergenti Vatri, Rampinelli e Martini, traendo seco una batteria da campagna si diresse ad Osoppo: il giorno avanti era giunto nella fortezza il colonnello Cavedalis.

Il pensiero del valoroso ufficiale in questi memorabili frangenti della difesa del Friuli è confidato in una lettera che egli scriveva al Governo Provvisorio di Venezia: [1])

« Note già saranno costà le vicende di U« dine del 22 corrente: io era da due giorni « prima assente per provvedere alla difesa « della linea della Pontebba e della fortezza « di Osoppo. Ieri mattina ritornava in Udine « dirigendo i movimenti delle civiche colonne « di Trigesimo verso Udine. Poichè appresi « in vicinanza della città che intavolate e « conchiuse si erano delle trattative, mi ri« volsi ad Osoppo e qui raccolgo i bravi di« spersi di quelle nostre schiere regolari che « emigrarono dalla capitale della provincia. « La rocca di Osoppo tiene fermo, comechè « gli artiglieri non sieno che civici di recente « aggregati ed istrutti.

« A Pontebba tuttavia si resiste con una « mano di guardie mobilizzate, cui oggi ag« giungo due cannoni da campagna ».

Il 23 a sera il maggiore Licurgo Zannini arrivava nella fortezza di Osoppo: il colonnello Cavedalis aveva pensato a lui alcuni giorni avanti, poichè con lo sguardo acuto e provetto che lo distingueva egli aveva riconosciuto nel prode maggiore modenese, accorso alla difesa del Friuli, il vero comandante di cui aveva d'uopo la fortezza di Osoppo.

Il 22 il *capo-battaglione* Zannini scriveva infatti al Cavedalis il suo primo rapporto[2]):

« Il signor presidente Caimo-Dragoni mi « ha diretto un viglietto del seguente tenore: « È concluso un trattato con il generale Nu« gent: Ella è perciò pregata di venir qui « con i suoi ufficiali per conoscere le condi« zioni che saranno di sua soddisfazione. Ma « io ho tosto risposto che io mi sono impe« gnato seco Lei, signor Colonnello; che « nondimeno mi porterò in Udine per sentire « di che si tratta: io non accetterò giammai « patti che non siano conformi all'onore. « Questo è impegno ed obbligo da soldato. « Domani, rientrato, Le notificherò il resto: « a me è ben più caro dimorare in Osoppo « onorato che a Vienna, nel colmo delle ono« rificenze ».

L'intesa tra i due valorosi ufficiali datava dunque da qualche tempo ed era completa e perfetta, tanto che il colonnello Cavedalis non esitò, nell'ordine del giorno del 22 aprile al presidio di Osoppo, di designare il maggiore Licurgo Zannini quale comandante in secondo della fortezza:

« *Soldati e militari civili del Friuli!....* Io « vi ho veduti combattere la prima volta e « slanciarvi all'assalto di Visco: sono già tre « giorni che rispondete ad un'incessante fu« cilata alla riviera della Pontebba: ieri avete « sostenuto intrepidi il bombardamento di « Udine. Ora scorgo muoversi animosi quei « di Gemona e di Moggio verso il confine ita« lico, quei dei distretti di Tricesimo e di « San Daniele in soccorso di Udine. La patria « è soddisfatta di queste vostre prove di e« gregio valore. Una voce però annunzia che, « malgrado il fallito tentativo di attacco della « capitale del Friuli, siasi dalla città per ve« nire a trattato con l'austriaco generale. « Da noi si ignora tutto ciò, bensì scorgiamo « i nostri commilitoni di guarnigione sban« darsi e raccogliersi intorno a noi. Altri « sappiamo essersi rivolti all'armata del « generale pontificio e di Della Marmora, « che ora raggiunge la destra del Taglia« mento. Comunque sia, noi siamo fedeli al « nostro vessillo. Rivolgo tosto soccorsi ai « nostri fratelli delle vallate del Ferro e fermi « guardiamo la rocca, baluardo di questa « parte dell'Italia, come l'altra verso l'Isonzo « che sicura si mantiene sotto l'illustre ca« pitano Zucchi, reliquia dell'ultima nostra « epoca guerriera. Rammentate però che, *il « valore non basta senza disciplina,* e che « *l'ordine e la perseveranza sole assicurano « la vittoria.* La patria e la religione obbedir « chieggono devoti a chi comanda: ogni prov« vedimento ho preso per i nostri bisogni, « ma la disciplina deve mantenersi inalterata. « Perciò il capo-battaglione Licurgo Zannini, « modenese, [1]) che intrepido diresse nei de« corsi giorni le militari fazioni contro il « nemico fuori di Porta Aquileja e nell'in« terno della città di Udine, durante il bom« bardamento, è eletto tenente-colonnello nella « stessa *Legione di fanteria friulana* e vice-

---

1) Cartella 389, N. 25. Archivio di Stato dei Frari.

2) Dalle deposizioni fatte dal tenente-colonnello Zannini davanti al capitano-auditore della guarnigione di Venezia, 30 ottobre 1848, Filza N. 201, Carteggio N. 1105.

1) Licurgo Zannini nacque invece a Bologna, come risulta dalla maggioranza dei documenti consultati, ed in primo luogo dall'*Elenco dei componenti la guarnigione di Osoppo*, in data 15 settembre 1848. Il fatto che lo Zannini fu per molto tempo al servizio del Duca di Modena, può aver indotto in errore coloro che, sulla fede di molti documenti, qualificarono il comandante di Osoppo per modenese. Lo Zannini era infatti entrato al servizio del Duca di Modena fino dal 6 febbraio 1821, come tenente e poscia come capitano di fanteria.

R. Archivio di Stato dei Frari. — Processo Zannini. Processo N. 1105, Filza N. 201 *Verbale del 30 ottobre 1848*, riflettente tra le altre cose le generalità dell'accusato.

« comandante della fortezza di Osoppo. Il te-
« nente dei pontifici Enrico Francia che com-
« batte alla Pontebba, è nominato capitano,
« rimanendo però sempre condottiero di
« quelle colonne mobili ».

Alla medesima data del 22 aprile, il colonnello Cavedalis scrive al capitano Enrico Francia raccomandando la difesa del passo di Pontebba fino all'estremo: avete con voi esperti cacciatori di camosci, gli dice, nessuna palla che essi lanceranno contro gli Austriaci fallirà il segno.

Il presidente del Consiglio di difesa di Udine si illude pertanto di tener fermo nelle posizioni dei monti, per dar tempo ai pontifici ed al generale La Marmora di disporsi a difesa: qualche lettera scambiata tra quest'ultimo ed il colonnello Cavedalis, accenna risolutamente a queste speranze vagheggiate e carezzate.

Finalmente, il 23, si conosce la verità sulla capitolazione di Udine anche dentro alla fortezza di Osoppo: il podestà Caimo Dragoni ne avvisava il comando, lasciandolo libero di scegliersi quel partito che più riputava conveniente in quei supremi frangenti di guerra.

Ma essendo il Cavedalis momentaneamente assente, il tenente colonnello Zannini indugia nella risposta. Nondimeno, da buon vice comandante, raccoglie elementi di giudizio da sottoporre al colonnello Cavedalis:

« Notizie raccolte dai borghigiani (lasciò
« scritto lo Zannini) affermano che la popo-
« lazione è risoluta a resistere.... il nemico
« non ha tentato peranco di passare la Pon-
« tebba italiana poichè teme le mine: che
« peccato che non siano andate ad effetto !....
« Forse la passerà oggi, avendo presi ostaggi
« e guide tra i più facoltosi della Pontebba
« italiana: donne e fanciulli. Che coraggio !....
« Intanto, signor Colonnello, posso assicurarla
« che nei paesi nuovamente soggetti alla do-
« minazione dell'austriaco, vi sono degli uo-
« mini risoluti e coraggiosi, ed ho avuto
« delle grandi consolazioni ».

Frattanto Zannini fa requisire bovi e vino per la guarnigione della fortezza, e veglia attento ai movimenti dell'avversario che sembra intenzionato ad accerchiarla, occupando Peonis e Forgaria.

Il 25 il colonnello Cavedalis è chiamato al Piave per conferire col generale La Marmora: il comando della piazza di Osoppo resta nelle mani del tenente-colonnello Zannini. Il Cavedalis più non doveva rivedere la prediletta rocca che nell'agosto del 1849, allorquando l'ultima resistenza del leone di Venezia cadeva, annientata tra la fame ed il morbo.

Nel frattempo gli Austriaci avevano vinte le resistenze alla Pontebba italiana: il 25, Giovanni Viviani da Spilimbergo, ne dava notizie ai difensori di Osoppo: « Questa mat-
« tina fu qui di passaggio il capitano Enrico
« Francia che comandava i difensori della
« Pontebba: dopo essersi colà battuti con
« molto valore i nostri Civici contro l'orda
« tedesca, d'ordine del commissario di Mog-
« gio, furono abbandonati quegli ardui posti
« lasciando libero il passo agli Austriaci i
« quali, per altro, fino a ieri (24) a mezzo-
« giorno non si azzardarono a passare il
« ponte ». Nel forte, dal quale per ordine del Cavedalis, il 23, di buon mattino, era partita una colonna di soccorso con due pezzi da campagna alla volta della Pontebba, incontratasi poscia verso Dogna con i fuggiaschi dal passo, corse voce di gravi responsabilità del Francia nella perdita della Pontebba. Ma fu voce che l'imminenza del pericolo e l'incalzare degli eventi tolsero di appurare. [1])

Nel medesimo giorno giungevano notizie in Osoppo che gli Austriaci, da Tramonti di Sopra, marciavano verso San Candido e Sesto, minacciando di scendere per di là sul Piave: i paeselli di Forni e di Lorenzago si erano barricati e mostravano di attendere l'avversario con grande energia e risolutezza.

Osoppo non poteva mancare nella gara nobilissima della difesa del territorio della patria. Il 26, il tenente colonnello Zannini pubblica il suo primo manifesto indirizzato alla guarnigione della fortezza; nello stesso giorno il Cavedalis aveva ordinato allo Zannini di rispondere al Municipio di Udine, che Osoppo non voleva cedere.

« *Cittadini di Osoppo:* Udine nella sua
« meschina capitolazione con il generale in
« capo austriaco, stipulò per se e promise la
« mediazione sua per tutti gli altri luoghi
« della provincia del Friuli. Noi ripudiamo
« questa mediazione e dichiariamo di non ac-
« cettare la capitolazione, come indegna del
« nome italiano. Cederemo soltanto alla forza
« e quando questo forte sarà un mucchio di
« rovine, essendo nostra volontà ferma di con-
« servare questo baluardo all'Italia. Viva l'indi-
« pendenza! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! »

(Continua) EUGENIO BARBARICH

Tenente nel 73 Reggimento Fanteria.

---

1) La ripresa della Pontebba fu variamente narrata: i particolari dell'avvenimento non sono molto copiosi ed in massima parte contradditori. In ogni modo, per quanto si riferisce all'azione del tenente Francia, comandante dei volontari italiani alla Pontebba, non trovo inutile riprodurre il seguente passo dell'*Anonimo* autore della *Storia dell'Assedio di Osoppo*, annessa al carteggio del Forte, depositata all'Archivio di Stato dei Frari, in Venezia; opera probabilmente redatta da Leonardo Andervolti: « ...... Enrico Francia venuto quasi solo nel Friuli fu dal
« Comitato di Udine mandato a comandare la difesa di Pontebba
« e vi resistette lungamente grazie alla bravura di quei caccia-
« tori di orsi e di camosci, che dalle soprastanti rocce impedi-
« vano il passo agli austriaci. Quivi, con grande profusione di
« munizioni, dovevasi minare il *Canale del Ferro*, minati e
« smossi dovenno altresì essere i sassi lungo l'unica strada per
« dare agli austriaci morte e tomba: il ponte di Moggio doveva
« essere incendiato nella marcia in ritirata. Ma il complesso di
« questi provvedimenti che rivelano i talenti militari e la piena
« cognizione dei luoghi dell'eccellente soldato Giovanni Battista
« Cavedalis, ora generale, commessi ad eseguirsi dal Francia
« *non furono compiuti*. Anzi, appena in maggior numero com-
« parvero gli austriaci alla Pontebba (mattino del 23 aprile)
« il tenente Francia si rifugiò in Osoppo, dove il colonnello
« Cavedalis gli chiese conto della esecuzione dei suoi ordini ed
« intendendoli *ineseguiti*, lo rinfacciò aspramente. Ripartì allora
« il Francia con l'occorrente per incendiare il ponte e far sal-
« tare le mine, ma l'avveduto Cavedalis già lo aveva avvisato
« non essere più in tempo, come difatti avvenne. Ritornò allora
« il Francia scoraggiato al forte, avendo gli austriaci superato
« felicemente il passo ».

Croce Processionale del Cinquecento

All' Ornatissimo Signore GIUSEPPE VENIER *segretario dell' Ospedale di S. Maria dei Battuti di Cividale.*

Mi è sempre di cara memoria il dì 3 dicembre 1893 in cui per la prima volta intervenuto in Cotesta Spettabile Amministrazione Ospitaliera come collega dei beneamati miei discepoli d' altri tempi, i gentiluomini dico Giuseppe Paciani e Antonio avv.° Pollis, V. S. coll'usato Suo garbo mi mostrò in loro presenza una croce processionale d'argento d'incerto autore e di dubbiosa etade. Interrogato della mia opinione sul lavoro di mano non paragonabile a quella dei nostri grandi, io non dubitai di affermare (V. S. lo ricorda) dover esso nonpertanto appartenere ai primi decenni dell' aureo Cinquecento. Ora avendo scorso alcuni Libri di Definizioni e Camerali da V. S. favoritimi, l' opinione mi si rende dimostrabile; e sapendo di farLe piacere con la pubblicazione dell' età del cimelio e dei nomi degli artefici cividalesi, do alle stampe la notizia, in segno di amicizia cordiale ciò che mi sembra dimostrato a V. S. presentando e dedicando.

— Addì 3 dicembre 1501 il priore della Fraterna di S. Maria dei Battuti propone di fare una croce nuova d'argento, adoperandovi una vecchia e gli argenti che Caterina vedova di Giorgio Dalla Muda (Mutarii) legò in testamento alla chiesa dello Spedale, sì veramente che se ne facesse un calice. Il Consiglio nomina deputati per chiedere alla vedova licenza di fare la croce anzichè il calice (Carta 63 tergo, del Libro Definizioni).

Addì 4 febbraio 1504, trattandosi in Consiglio di detta croce da farsi, Bellino orafo dice avere un nipote a Venezia, che sa fare di tali croci *optime et perfectissime;* e offrendo fidejussore per dugento ducati, prega si dia il lucro a suo figlio Checo cividalese (padre del nipote dimorante a Venezia) anzichè ad un estraneo. Nominati i tre deputati Pietro Puppi, Guarnerio Manzano e maestro Stefano pellipario con ogni facoltà di provvedervi, il deputato conciapelli (ch'è anche priore dell'ospedale di S. Lazzaro) propone che l' artista sia un Udinese. Nonpertanto in seguito vinse l'istanza di Bellino che il lavoro di *cesellare* la croce fosse dato, come vedremo, al figlio suo Francesco dimorante a Cividale (c. 90, recto).

Mentre lavoravasi intorno alla croce, addì 6 giugno 1507 fu proposto che per onore della Fraternità fosse fatto, con la croce, anche un bel vessillo nuovo (c. 125 t.), probabilmente perchè il gonfalone di seta d'Alessandria (de sindone alexandrina) ordinato addì 23 nov. 1466 e in lavoro addì 11 gennaio 1467 appo il pittore Alvise (1), era oramai sciupato. Sopra di che sorse quistione addì 19 settembre 1507 (c. 129 t.) se il gonfalone dovessesi dipingere o ricamare in oro; e reputato il ricamo più decoroso che non il dipinto, s'ebbe dal Capitolo del Duomo l' informazione che il ricamo semplice importerebbe la spesa di ducati 120, e dei due lati il doppio (c. 130 t.). Fu pregato perciò il fratello del custode del convento S. Giorgio, che recavasi a Venezia, di volervi prenderne consiglio da periti ricamatori, farsi dare il disegno fatto (signum factum) dal maestro PELLEGRINO, e portare seco lui a Venezia, se così credesse, il vessillo vecchio *ricamato* (diverso dunque dal dipinto per Alvise), perchè il nuovo doveva farsi della stessa misura. Al medesimo uopo furono mandati poscia a Venezia il sig. Giovanni de Manzano e il maestro Bellino, i quali addì 30 gen. 1508 riferirono (c. 134 r.) avere in proposito investigato in più luoghi di Venezia e non potersi fare il vessillo ricamato per meno di 250 ducati e nel termine d' un anno.

Fu soprasseduto alla deliberazione allora; addì 2 luglio però si ottenne dal Consiglio il giuramento che non si spenderebbero altri denari finchè non si vedesse finito il vessillo, proponimento giurato anche per l' addietro addì 24 ottobre 1507 (c. 137 t.). Ma l'uomo propone e Iddio dispone: venne la guerra, Cividale assediata in agosto 1509 dagli Austriaci e valorosamente difesasi perdè nello stesso mese Tolmino e Plez: onde il Consiglio Ospitaliero ebbe ricorso al vicario patriarcale per essere esonerato dal giuramento, cioè di spendere incontanente pel vessillo ricamato in oro fin'anco a ducati trecento. La lettera d'assoluzione, data da Udine addì 3 settembre 1509, esiste tuttora originale nel Libro delle Definizioni, munita del timbro del vicario in spiritualibus Marcus de Mapheis. — Lo stesso anno 1509 erano morti gli orefici avo e padre suddetti: vi nota il Joppi (1) tra li orefici di cui non si conoscono opere: « 1509 Morte di Francesco di Cividale q. Bellino ». — Il nipote e figlio Domenico abbandonar dovette in conseguenza il soggiorno di Venezia, e assumere l' oreficeria a Cividale.

La croce, oramai in lavoro sospeso presso l' orefice Domenico, era destinata, come vedremo, ad essere imposta sopra il gonfalone, decretato ma non per anco commesso. La penultima domenica del dicembre 1509 il Consiglio decise — quia ad praesens Fraternitas non habet modum faciendi recamare dictum vexillum, solummodo debeat pingi Venetiis per aliquem optimum pictorem —, e addì 2 marzo 1511 deliberò un'altra volta *de vexillo noviter fiendo et pingendo* (c. 162 t.), promettendo ducati 80 al pittore Giovanni Mioni (Joppi, Nuovo Contributo 1887); deliberò dunque di contentarsi del dipinto rinunciando al ricamo più suntuoso. Non ebbe motivo di sollecitare neppure l' opera della

(1) C. 67 t., e c. 71 t. del Libro Definizioni 1462 e anni seguenti.

(1) Contributo Quarto alla storia dell'arte nel Friuli, p. 155, Venezia 1894.

croce, perchè il nemico austriaco ritornato occupò Udine e la stessa Cividale; la quale, anche liberata *tirannide et excursionibus Germanorum*, dovette sostenere l'audace ladroneria dei mercenarii della Repubblica, finchè dopo la pace di Noyon (1516) e la morte dell'irrequieto imperatore Massimiliano († 22 gen. 1519) il Consiglio dello Spedale riprese animo a tanto da deliberare la fabbrica di un'abside da aggiungersi alla chiesetta esistente (la cui facciata era stata dipinta da Antonio d'Udine e Paolo Miani cividalese [1] nel 1497) e fornirla d'una bellissima palla. La deliberazione importante, ch'ebbe la fortuna di creare la celebre composizione del PELLEGRINO, è del 3 luglio 1519 (c. 245 r.) del tenore seguente:

« Egregius ser Iacobus Iacutius proposuit « nihil esse gratius et jocundius Domino Im« mortali quam ornare ejus templum et Bea« tae Mariae Virginis matris ejus; et quoniam « templum hujusmet Fraternitatis non habet « pulcritudinem ed ornamentum sicuti opus « esset, ideo ad honorem et laudem Dei ejus« que matris institit diffiniri quod templum « hoc edificetur faciendo in eo unam Coam « sive capellam et pallam pulcherrimam... —

Dopo molti indugi e tergiversazioni dei lapicidi incaricati, Benedetto e Gianandrea figli di Antonio d'Asturi da Dossena nel Bergamasco, addì 16 d'aprile 1521 (c. 269 r.) essi furono posti sotto il *proto-magistro* GIOVANNI DI FAEDIS e obbligati ad eseguire la fabbrica secondo il disegno del proto (22 ag. 1521, Joppi l. c. p. 125). Avviata così felicemente la fabbrica del presbiterio, venne ad orecchio di Giovanni Martini udinese, detto Pellegrino da Sandaniele, che il Consiglio dello Spedale cercava pittore atto a decorare la chiesa d'una palla bellissima *in lignamine et pictura* (Def. del 5 feb. 1525, c. 306 t.), e il celebre pittore fece la sua offerta a voce:

« Magister Pellegrinus pictor dixit ad eius « notitiam devenisse, hanc Fraternitatem velle « depingi facere unam pallam: quam se offert « facere pulcherrimam iuxta conventionem « fiendam, si ipsi Fraternitati placuerit. Defi« nitum fuit quod palla omnino fieri debeat « in pictura, et quod magister Pellegrinus « accipietur ad ipsam operam suprascriptam « faciendam; et ad componendum cum ipso « fuerunt facti infrascripti deputati circa sa« larium suum: Manzan, Ianutius, Tussonius, « Antonius de Nordis (c. 315 r., del 5 novem« bre 1525). —

È noto per la citata pubblicazione del Joppi, quanta premura si desse il Consiglio perchè Pellegrino procedesse alacremente nel lavoro della palla. Similmente esso avrà sollecitato per la croce argentea il *ser* DOMINICUS LAZARI *aurifaber* (c. 321 t. del 22 maggio 1526), il quale fino al 1528 avanzò l'opera sua sì che per essere finita le mancava poco più di due sole figure. Ed invero, ammalatosi l'artefice, gli furono mandati in calendigiugno (c. 336 t.) alcuni deputati a rammentargli i suoi obblighi:

« Quoniam magister Dominicus aurifaber, « prior in praeteritis hospitalis, qui male se « habet, habuit onus faciendi crucem, et tamen « illam non perfecit integralem, quoniam duae « figurae deficiunt, et fuit satisfactum de mer« cede sua: hinc est quod deffinitum fuit quod « fiant deputati qui hodierno die alloqui de« beant ipsum magistrum Dominicum tam « circa figuras duas non factas, in quibus erat « obligatus, quam etiam circa mercedem per « eum habitam et argentum, et ab eo haberi « id quod tenetur Fraternitati. —

Morì DOMENICO LAZARI poco dopo, senza avere compiuto il lavoro. A finirlo fu assunto dall'orefice maestro MARCANTONIO che finito lo presentò al Consiglio nella seconda metà del 1535, come consta dal seguente atto del 6 agosto (c. 21 t.):

« Pro magistro *Marco Antonio* aurifice qui « comparens seriose exposuit se his diebus « prefecisse crucem jam per antea ceptam « per q(uondam) magistrum *Dominicum* au« rificem, in qua perficienda ipse ex suo ar« gento proprio posuit circiter uncias viginti « argenti fini ultra ejus manifacturam ad ope« ram; et quando credidit sibi satisfieri a « Fraternitate, veniens ad calculum videtur « quod in libris Camerariorum invenitur di« ctum magistrum *Dominicum* fuisse integra« liter satisfactum de tota manifactura, et « ipse magister *Marcus Antonius* in calculo « solummodo creditor remansit de unciis « tresdecim argenti vel circa. In reliquis vero « apparet quod q(uondam) s(er) *Franciscus* « eius pater habuit argentum et magister « *Dominicus* facturae precium; et quia non « esset congruum neque honestum quod si « Fraternitas noluit praestare fidem magistro « *Dominico* de cedelando argentum, sed id « commiserunt et tradiderunt dicti consiliares « magistro *Francisco* eius patri, ed eidem « magistro *Dominico* traditum fuit precium « facturae, idcirco petiit provideri super hoc, « quia intendit ipse omnino satisfieri de ejus « factura, contendens ex nunc velle satisfacere « pecunias exbursatas ipsi magistro *Dominico*, « exbursatas in praesentia sui patris; in re« liquis vero non praetendit quod fuerit exbur« satum precium in ejus praejudicium. — « Quo audito et audito no(bili) s(er) Guiel« mino Claricino, altero ex deputatis ad cal« culum cum ipso, qui retulit diebus praeter« itis in calculo facto cum ipso dictum ser « *Marcum Antonium* remansisse creditorem « de unciis tresdecim argenti vel circa, prout « in poliza inscripta manu ser Antonii de « Nicolettis: diffinitum fuit quod idem ser « *Marcus Antonius* satisfiat integraliter de « toto secundum quod remansit creditor in « calculo facto diebus praeteritis manu ser « Antonii de Nicolettis; in reliquis vero re« spondeatur eidem quod Fraternitas non

[1] Libro Definizioni segnato 1462..., c. 24 t.

« intendit bis solvere manifacturam, quia si « facta fuit solutio magistro *Dominico*, legi- « time facta fuit; et quia Fraternitas est cre- « ditrix de aliquibus affictibus non solutis « per dictum q(uondam) magistrum *Franci-* « *scum*, quos idem ser *Marcus Antonius* prae- « tendebat excomputare, difinitum fuit quod « dicta Fraternitas procedat contra possi- « dentes bona usque ad solutionem. —

Ricorse Marcantonio contro questa definizione al vicario in spiritualibus et temporalibus, ma recedette poi (2 e 23 gen. 1536 c. 34 t.) contentandosi che l'Ospitale per grazia pagasse le spese del processo incoato (13 feb. 1536 c. 25 r.). — Dopo la morte di Domenico Lazari, il Capitolo d'Aquileja avea passato a questo Marcantonio orefice l'incarico di fare la teca d'argento per il cranio di S. Grisogono, e ne lo soddisfece addì 8 luglio 1532. D'una croce con figure da lui eseguita nel 1563 diede altresì notizia il Joppi (t. c. p. 153). Aveva dunque una certa fama di buon artista questo Marcantonio orefice, autore di due figure della croce in discorso.

La croce, destinata a imperniarsi sull'astile del gonfalone, è d'ambo i lati arricchita di figure a tutto tondo; epperò due i crocefissi. Sul lato anteriore il Padre Eterno tiene nelle palme sue, forate da chiodini ribaditi (raffazzonatura?), le due braccia della crocetta del crocefisso; è bene modellato a sbalzo, probabilmente da Francesco († 1509) in cui il Consiglio per tale lavoro del *cedellare* aveva più fiducia che non nel figlio Domenico; così dicasi del crocefisso. Le otto figure minori, alle braccia e a capo e a piè della croce sono in varii atteggiamenti sedute o adagiate s'un fianco, per lo più colle palme delle mani chiedenti grazia o misericordia; le meno curate appaiono le due del lato posteriore che siedono sulle braccia della croce, opera forse di Marcantonio. Tutte le figure sono d'argento massiccio e dorate. La croce, in cui s'impostano le otto figurine e il Padre Eterno e i due crocefissi, ha l'anima di ferro coperta da lamine d'argento incorniciate di doratura. La base della croce è una mezza sfera sul cui dorso formano all'ingiro una cariatide quattro angeli di rame dorato, i quali dal ventre in giù terminano in fogliami e stendono l'uno all'altro braccia e mani metamorfosate in foglie e pampini grossolanamente intesi. Coll'andar del tempo, portando la croce in processione, alcuni fregi secondarii andarono guasti e furono rimessi, come scorgesi dalla nota dei libri camerali: « *A dì 15 febraro avè mio fratello Bartolomeo Bellio orefize per conzar la crose de argento et lo calize: nota che à messo argento del suo in la croze che val L. 6, s. 4, et de essa in fattura per averla disfatta tuta et fatta biancha et conzato tuto quello che li accadeva atorno, et à fatto mercatto con lo gastaldo et con mi cameraro — monta in tuto L. 36.* (Anno 1564, terzultima carta scritta). — *A dì 19 zenaro spesi a far saldar un santo et lu crocifisso che era dislogato zo della croce per m. Bartolomeo Betio — s. 16* (Anno 1567, carta sestultima t.) — *A dì 9 maggio spesi in far acconciar et abellire la croce, in argento pesato dall'orese, per le broce sette e giodetti et rosette che mancavano L. 7, s. 15; Item per la fatura all'orese L. 22, s. 5* (Maggio 1594, in fine del Libro segnato 1593).

Parmi dimostrato dagli addotti documenti che il lavoro di questo cimelio fu incominciato dopo il 1504 da FRANCESCO LAZARI, continuato dopo il 1509 dal figlio DOMENICO, e finito nel 1535 da *Marcantonio* orefici. Il gonfalone ricamato in oro, a cui dapprima si pensò d'imporre la croce, non fu eseguito allora; a ciò avranno servito per alcun tempo gli altri preesistenti. Il dì d'Ognissanti 1556 fu anche deliberato di fare un nuovo vessillo per associare i morti essendo il vecchio tutto lacerato (c. 196 r.), e a c. 199 t. leggesi di calendagosto 1557: *Pro ser* BAPTISTA POLLAMI *pictore. Lecta humilissima supplicatione dicti ser Baptistae in materia sive facto mercedis suae confanoni facti per ipsum ser Baptistam Fraternitati nostrae, commissum fuit praedictis dominis priori et subpriori et gastaldioni ad contentandum vel finiendum per eosdem cum ipso ser Baptista de ipso confanono, quod hinc non ultra costet ducatos* XXIIII —

Ma non di sì poco interesse, come questo vessillo per *scorzer* i morti, è la nota che troviamo nel libro camerale segnato coll'anno 1593, ove a pag. 85 t. dell'anno 1594 leggesi: *A dì 23 zugno contai io Antonio Missio d'ordine del C. prior et alcuni consilieri redutti in piazza de mercà per l'effetto del confalone al C. Zan Joseffo de Portis cameraro precedente per aver speso in mandar un messo a Venetia et per haver mandato dui deputati a Udene a far stimare detto confalone, in tutto per tanti per lui spesi, come nella polizza a tergo della stima L. 29, s. 5. Item contai a m. Antonio Matteazzi da Ven — indorador per la fattura et per saldo del confalone predicto..... L. 450.* E a pag. 86 r.: *Item nota che spesi date a magistro Usino Simontonio per far l'astile della croce et confalone L. 6, et per dar a m. Antonio indorador per fattura d'indorarlo et dipingerlo d'accordo col C. Zuan Joseppo Portis L. 12.*

La nota vorrà riferirsi al vessillo di seta che conservasi tuttodì nella sala dell'ospedale, e all'*astile della croce e gonfalone*, astile indorato che non sussiste più. Il gonfalone di seta, già dipinto dai due lati, è oggi incollato su tela che ne nasconde un lato. La scritta posta non in calce del quadro rappresentante la Madonna dei Flagellanti, bensì con ostentazione in lettere cubitali posta appiè delle figure (lettere dall'asta magra che potrebbero essere del seicento), attri-

buisce il dipinto al Tintoretto: JACOBUS . TENT^VS . P . MDXCIII, ch'è l'anno della morte del grande artista. Per spendere sopra il lavoro un cinquecento di lire in doratura del dipinto e dell'asta, oltrechè altra somma per la seta e pel pittore, possiamo credere che l'opera dovesse essere di molto pregio, e probabilmente del Tintoretto, ricordando che in principio del secolo il consiglio avea preparato, al vessillo da dipingere o ricamare, un disegno del Pellegrino. Ma oggi vediamo il lavoro originale malamente ridipinto, e poi un'altra volta sciupato da un guastamestieri ignorante, massime nella parte decorativa. — Forse staccando la seta dalla tela, troverebbesi dall'altra parte alcune traccie del disegno originale del classico autore veneto. — Viva felice.

Cividale, addì 16 gennaio 1902.

DOTT. GIUSTO GRION.

LA PAGINA DELLA CURIOSITÀ

(Vedi numero 5).

Quelli che non conoscessero lo scopo ed il programma che si propone questa rubrica, leggano nel numero 5 a. c. delle *Pagine Friulane*, in copertina, quanto a questo proposito è detto.

DOMANDE.

6. — *Processo G. B. Cima.* — Nella pregevole opera di V. Botteon e A. Aliprandi *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima*, Conegliano, Cagnani, 1893 a pag. 222, nel *Registro delle intrate e spese della fraterna di S. Tommaso di Portogruaro*, sotto la data 1508, è detto.

SPESI DE DENARI

et per aver mandata ancor una lettera per appellation a Venezia per la causa del depentor L. —:12
et per haver fatto cavar lo processo della palla . . . . » 4:10
et per dato a S. Nicolò da Gorgo per andar a Udine con dito processo . . . . . . » 4:—

Di che processo si tratta? — Chi me ne saprebbe dire qualche cosa? A. LAZZARINI.

7. — Chi sa dirmi se, nell'ambasciata del 1675 della *Patria del Friuli* al doge Nicolò Saredo, il legato G. B. Mantica (che il Liruti ci dà per poeta) ha interloquito? G. C. C.

8. — Dove potrei trovare *Opera nova excellentissima* etc. (1527) di Celebrino Eustachio? Ci sono, nella Biblioteca Comunale di Udine, altre operette di Celebrino Eustachio, oltre quelle nominate dal Liruti? G. C. C.[1]

RISPOSTE.

1. — (domanda n. 1). — *Corte di S. Polo di Piave.* — Ancora nel 1034 (il diploma relativo reca la data 8 marzo ed è emanata da Seligunstadt), Corrado II imperatore confermò alla Chiesa di Aquileja, e per essa al patriarca Popone, la superiorità spirituale su tutto quel tratto di territorio che s'estende fra il Piave e la Livenza,[1] includendo pertanto anche la giurisdizione di S. Paolo o Polo della Marca Trivigiana. Il 25 gennaio 1180, da Würsburg, l'imperatore Federico I conferma tale concessione e nell'atto sono ricordate precisamente le ville di S. Paolo e di S. Giorgio.[2] Nella pace conclusa fra il patriarca d'Aquileja ed i Trevisani, nel 1221, viene disposto a che la curia di S. Polo sia restituita alla Chiesa Aquilejese.[3] Nel *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* vengono — nel 1266 — ricordati due mansi nella gastaldia *S. Pauli de Trevisana* investiti, a titolo di feudo retto e legale, ad un certo Antonio da Milano dal patriarca Gregorio. A. L.

2. — (domanda n. 5). — *Epigrammi contro la Ristori.* — Ne conosco uno, che venne pubblicato dal Planiscig nella sua pregevole monografia — *Cenni cronistorici sul teatro di Società di Gorizia.* Eccolo nei suoi orridi versi da colascione:

Restaurato il teatro, ecco che già s'appressa
La gran Ristori a ristorar sè stessa,
Cavandoci con moine i quattrini,
Che servir poteano ai nostri tapini. (!!!)

In quella circostanza, nel dicembre 1856, quando cioè erasi restaurato il teatro, fu, da incognito autore, pubblicato il seguente carme:

AD
ADELAIDE RISTORI
MARCHESA
CAPRANICA DEL GRILLO
CHE ALL'INVITO DI QUESTA DIREZIONE TEATRALE
GENTILMENTE CEDENDO
NELLE SERE DEL NOVE E DIECI DICEMBRE
LE NOSTRE SCENE ONORA

Mirabil donna, universale un grido
Diffonde il nome tuo di lido in lido:
In lor lingue diverse onor ti fanno
L'Anglo, il Franco, lo Slavo, e l'Alemanno;
Offrono omaggi e reverenza a te
Popoli e re.

Italia che t'è madre e a cui ten riedi
Coi lauri al capo e con le rose ai piedi,
Esclama in rivederti: Oh, benedetta,
Torna al sen che t'invoca e che t'aspetta,
Torna, onusta di gloria, a salutar
L'Alpi ed il mar.

Non la ricca Albione o l'elegante
Parigi troverai: bene di Dante
La favella beata, e le modeste
Figlie dell'Apennino a farti feste,
E i cieli azzurri, e l'aure molli, e i fior
D'ogni color.

Tale la rondinella ove lusinga
Del dolcissimo nido ancor la stringa,
Calca le note vie, de' suoi pispigli
Lasciando un eco nei lontani esigli,
E più cara di prima arresta il vol
Sul patrio suol.

A. L.

---

1) Signor G. C. C. — Mandi pure quanto ci promette, che stamperemo ben volentieri. Badi se è cosa inedita o se fu già stampata. Gli eredi non c'entrano per nulla. E la storia ha i suoi diritti. *N. di R.*

1) P. S. LEICHT. — *I diplomi imperiali concessi ai Pat. d'Aquileja.*
2) UGHELLI. — *Italia sacra.*
3) BIANCHI. — Documenti.

IL '48 A TARCENTO

Un proclama patriottico

NOTERELLE

Quale documento storico sul '48 e sugli entusiasmi di quell'anno memorando, pubblico l'unito proclama ai Tarcentini (aprile 1848), che, sebbene scritto in una forma un po' scorretta, manifesta nel suo autore amor di patria sentito, odio profondo contro lo straniero ed insieme vivace fantasia. Non m'è stato possibile sapere con certezza chi s'asconde sotto la firma G. A. Da certe espressioni si comprende ad ogni modo che lo scrittore è un sacerdote, ed i preti infatti, in quella circostanza, non si mostravano meno ardenti dei secolari. Inoltre, evidentemente, dimorava in Udine, se, in un punto del proclama, ricorda con commozione d'aver veduto giungere alla città i diletti fratelli Tarcentini «intuonando per la via il carme della vittoria (?) e pieni di ardimento». Questi fatti ed altre considerazioni mi fanno ritenere, com'è giudizio di persone competenti, che il documento vada attribuito a don Giuseppe Armellini di Tarcento, che appunto nel '48 risiedeva in Udine, in qualità di maestro nelle scuole inferiori, ai Barnabiti (1). Il proclama poi fu da me rinvenuto tra le carte di quello spirito bizzarro e patriota fanatico, che fu don Girolamo Coianiz di Aprato (2).

Poco, a illustrazione dell'unito documento, m'è dato di aggiungere sul come trascorse Tarcento il mese di libertà. Non il più piccolo documento o proclama si trova negli incartamenti nell'Archivio Comunale del paese, come potei accertarmi nell'aprile del 1898, cinquantesimo anniversario dell'anno famoso.

(1) Fu maestro in casa Caratti, e quindi catechista nel Ginnasio di Udine, ove visse molti anni e dove morì non saprei quando, ma certo dopo il 1870, poichè in quell'anno pubblicava un sonetto a stampa per laurea di Pietro Biasutti.

A lui si devono probabilmente attribuire alcune letture fatte all'Ateneo di Treviso, di cui è cenno nelle *Memorie Scientifiche e Letterarie* di quell'Istituto. Il 25 gennaio 1844, ad esempio, legge uno studio «*Del Classicismo e del Romanticismo*».

Doveva essere persona un po' colta, anche se il manifesto che si pubblica (originale o copia?) appare un po' scorretto, giacchè, oltre a dette letture di cui non si conosce se non il titolo, pubblicò un *Elogio* di Raffaele Maria Bevilacqua era parroco di Tarcento, che fu pur letto all'Ateneo di Treviso. (Udine, Trombetti - Murero 1847).

L'ab. Giuseppe Armellini è pure autore di versi italiani o latini, che si stampavano per nozze, in morte di amici ecc.

(2) Strana figura di prete era Girolamo Coianiz, da non confondersi con altro sacerdote di nome Antonio, fratello dell'avv. Pietro Coianiz, fondatore dell'Opera Pia omonima. — Ardente patriota, a Gemona si dice abbia ucciso nel '48 un gendarme austriaco, ed abbia avuto perciò a subire non poche peripezie.

Ho esaminato qualche anno fa la sua libreria, ed in essa trovai molti libri patriotici e parecchi religiosi, proibiti dalla Chiesa.

In un volume di suo pugno, di 300 pagine, trovansi copiati indirizzi ed articoli contro il potere temporale dei papi, tra cui la *Dichiarazione* di adesione alle *teorie* del sacerdote Veneto Angelo Volpe da parte di alcuni sacerdoti, «che ci ritroviamo — dicono — ricoverati sotto il patrocinio delle leggi nazionali che ci garantiscono la libertà di parlare».

La *dichiarazione*, per chi volesse saperlo, porta le firme dei compatrioti nostri, su sei sottoscrittori:

«Gio. Giuseppe Valussi, sac. del Friuli, Antonio Coiz, sac. del Friuli (Milano 20 luglio 1862), Giacomo Pittana sac. del Friuli ascritto alla diocesi di Venezia (Ivrea, 22 luglio 1862)».

Come in ogni parte del Friuli, il '48 non trovò nemmeno a Tarcento gli animi impreparati. Le classi colte erano in gran parte guadagnate all'idea nazionale, salvo naturalmente talune famiglie, per interessi o per tradizione favorevoli al vecchio ordine di cose. Alcuni, indifferenti o noncuranti, seguivano le nuove idee, non tanto per convinzione quanto perchè trascinati dalla corrente, perchè scossi inconsciamente dal nuovo alito di libertà. Tra questi, vuolsi comprendere i lavoratori delle campagne piuttosto ignoranti, infiammati dai loro sacerdoti al grido di Pio IX e tenuti al corrente dai *Signori* sul movimento dell'epoca.

Dai giovani si sentiva che grandi cose si venivano preparando, e in Tarcento nelle lunghe sere d'inverno in attesa degli avvenimenti, tanto per ingannare il tempo, si cantavano canzoni patriotiche nella vecchia osteria Ferigo (dietro la chiesa parrocchiale). Ricordo, tra altro, i versi seguenti, i quali esprimevano le comuni aspirazioni.

(Lis fantatis).

Il mio Ben l'è lât in uere
A combàti par l'onor;
Uei preâ matine e sere
Par ch'al torni vincitor.

(I fantâss).

Cui cognoss la me Susane
Frescjhie e biele come un flor?
E à il çhiapiell all'italiane
La cocarde tricolor.

Iè mi à dit: Ciòl su la spade
E combàt da valoròs;
Ti darai une bussade,
Tu saras il mio moròs. (1)

Venute poi le notizie di Vienna, di Venezia e Milano, tosto si organizzò la guardia civica a Tarcento, come pure nei dintorni, a Segnacco (2) e Magnano. Leggesi infatti nel *Giornale Politico del Friuli*, che durò a Udine il solo mese in cui fu libera, in data del 6 aprile '48. «Gli animosi di Tarcento furono «dei primi a unirsi in Guardia Civica, se- «condati dallo zelo dell'economo Placereani,

(1) La canzonetta — a quanto afferma un anonimo nelle *Pagine Friulane*, Anno X, n. 1 — venne appunto composta nell'osteria Ferigo, testimoni, tra gli altri, il dott. Girolamo Bianchi, medico a Manzano. Ne fu autore, il vivente Lanfranco Morgante di Tarcento.

Durante il mese di libertà, conveniva alla vecchia osteria Ferigo, la sera, il fiore della gioventù tarcentina nonchè i graduati della Guardia Nazionale, e, oltre alle citate, altre canzonette consimili si venivano improvvisando.

Durante l'assedio di Venezia i profughi friulani, ivi combattenti, solevano cantare le stesse canzonette, le quali, — osserva il dottor Girolamo Bianchi — siccome piacevano, cominciarono a diffondersi, entrando così a far parte dei canti popolari friulani.

(2) A Segnacco — per citar un paese vicino — si costituì pure la civica con benedizione di bandiera in chiesa ecc. Una pattuglia faceva la guardia in Collalto per sorvegliare il passaggio per la strada che conduceva in Austria.

La guardia civica fu a Udine poco prima del Venerdì Santo, indi fu congedata e ritornò a casa.

Dal colle di S. Eufemia, durante il bombardamento, molti di quegli abitanti di Segnacco — impressionati — stavano a osservare i razzi che, nella notte, cadevano sulla città assediata.

« di Girolamo Armellini, del pretore Nicoletti ».

Quasi contemporaneamente, l'8 aprile, veniva messo in quiescenza dal Comitato Provvisorio del Friuli Francesco Bazzi Commissario Distrettuale di Tricesimo e affidata la dirigenza dell'ufficio a Nicolò Bertuzzi, aggiunto alla Commissaria di S. Daniele.

Dalle « vergini del paese » (come accenna il proclama stesso) fu trapunta la bandiera tricolore e fu poi con solenne rito benedetta nella parrocchiale, « qual segno di patria redenzione ». Si cantò quindi il *Tedeum* prescritto dal beneamato Arcivescovo Bricito, con lettera 3 aprile 1848.

La chiesa era parata a festa come nelle maggiori solennità, e il presbiterio ai lati dell'altare era coperto con drappi dai tre colori. La guardia civica era schierata dentro la chiesa, armata come si poteva, col cappello in testa. Suonava la musica, che bene o male non mancò mai in paese e, dall'organo, scelti giovanetti cantavano l'inno di Pio IX. In assenza del parroco, l'economo D. Leonardo Placereani tenne un entusiastico discorso alle milizie di Tarcento che non isfuggì poi alle autorità austriache. (1)

Alle stesse milizie di Tarcento, « ai bravi volontari » raccolti a Magnano il 12 aprile, Celestino Filisani dedicava l'articolo di fondo del *Giornale Politico del Friuli*.

Furono, in una parola, giorni di entusiasmo vero e sentito, quale oggi non se ne ha un' idea. Nei momenti supremi infatti lo spirito di tutti si eccita, si eleva; sparisce per un po' il solito egoismo, e vediamo persone mediocri ed inerti segnalarsi in azioni generose e disinteressate... Poi, il mondo riprende il suo *aire*.

In mezzo alla gioia e alle feste per la riacquistata libertà, s'avvicinavano ore tristi, imprevedute, causa l'incoscienza di quel tempo: incominciavano le preoccupazioni. Metteva paura l'idea che l'esercito austriaco potesse scendere « se non con macchine guerresche, almeno pedone » per la pittoresca gola di Crosis, e il presente proclama cerca appunto di convincere che nulla c'era a temere da quella parte. Il Comitato di Udine — poco esperto nelle cose militari e ignaro dei luoghi — ordinava perciò alla guardia civica di Tarcento di fare una ricognizione fino a Uccea per vedere come stavano le cose. Si trova questa località a parecchie ore da Tarcento, a levante di Musi, lungo il passo malagevole che, per Saga, conduce alla valle dell'Isonzo.

Da Tarcento partì a quella volta un drappello di militi guidato dal comandante della civica, Giacomo Busolini, perito, ex soldato dell'Austria: eravi tra essi il vivente avvocato Morgante, da cui apprendo la notizia.

Dopo lungo e faticoso cammino in mezzo alla neve che fioccava, si spinsero fino a Uccea e Saga, ma, non trovando traccie di nemici, adempiuta la loro missione, ritornarono indietro stanchi e sfiniti. (1)

Dopo quest'incidente che, nella scarsezza di notizie e anche di fatti di quel tempo, merita ricordato, non ci resta che parlare della fine della libertà per brev'ora goduta. L'esercito austriaco il venerdì santo minacciava la città, e quella strana accozzaglia di militi, che componevano la guardia civica di Tarcento, mosse verso Udine, ove già s'era recata per l'innanzi. Arrivata oltre Tricesimo, lungo lo stradone, sostò in vedetta. Da lontano si scorgeva un drappello di armati, che avanzava. Dopo molte esitazioni, si comprese che erano dei nostri: fuggivano da Udine con cannoni per riparare a Osoppo e continuare ivi la resistenza allo straniero. Zannini Licurgo, modenese, veniva con essi in carrozza.

Conosciuto che nulla si poteva fare a Udine, la guardia civica ritornò a Tarcento e poi si sciolse.

Nè poteva accadere altrimenti. Che cosa essa fosse, ce lo dice il Barnaba che a Magnano vide le guardie civiche di Magnano, Tarcento, Artegna, schierate in numero di oltre seicento. « Ce n'erano di tutti i colori: giovani e vecchi, parte scalzi, parte in zoccoli di legno, taluni portavano cappello, altri portavano berretto di cento foggie, altri la testa nuda. La diversità delle armi poi era singolare; si vedevano schioppi da caccia a due canne, ad una canna, tromboni, perfino spingarde! La maggior parte di queste armi irrugginite, taluna a pietra focaia, altre senza acciarino. Così si presentava armata la prima fila. — La seconda portava armi di altra natura: lame, spade, stocchi, baionette, spiedi, ed altro »!

Sembra che una parte di queste milizie abbia tuttavia preso parte alla resistenza della Pontebba, resa inutile per l'invasione del Friuli per la parte di mezzodì.

La fortuna d'Italia per il momento era caduta; l'Austria ristabiliva il suo dominio, e di lì a poco seguivano le perquisizioni in seguito all'ordine di consegnare le armi. Se ne erano nascoste nelle chiese specialmente, e appunto per questo a Tarcento, tra altri, fu arrestato il santese e trattenuto a lungo in carcere, dopo aver rischiata la pelle, come si suol dire. Per armi nascoste in un banco nella chiesa di Villafredda, il nob. Gio. Batta Liruti veniva tradotto dai gendarmi a Udine, ove però, per intercessioni autorevoli, veniva rilasciato qualche ora dopo.

Il Placereani, caduto in disgrazia per il suo contegno patriotico, dovette salvarsi colla

(1) Non se ne conserva il testo nè all'ufficio parrocchiale, nè altrove, che io mi sappia, ma è facile supporre a quali sentimenti si impirasse, tenendo presenti i vari discorsi pronunciati dal clero in quell'epoca, tra i quali è notevole quello di Della Stua, parroco di Osoppo.

Vedi *Nei funebri di trigesima del M. R. D. Leonardo Placereani*, parroco di Castions di Strada, orazione ecc. Udine, Patronato, 1893.

Nacque in Montenars nel 1821. Sacerdote nel 1845, viene assegnato quale cooperatore del parroco Bonanni di Tarcento, ove gli accadde la nota avventura. Nel 1853 è fatto pievano a Castions.

Andò in Terrasanta e pubblicò per le stampe la relazione del suo viaggio.

(1) Questo aneddoto fu già narrato dallo scrivente nel cenno l'*Insurrezione del '48 e la Geografia* (numero Unico per la commemorazione del 48 in Udine, pag. 15).

fuga dalle ire del ristorato governo austriaco, cercato dalla polizia per esser sottoposto al Consiglio di Guerra. Lo stesso accadeva all'arciprete di Gemona.

Dell'animosa gioventù di Tarcento, Angelo Morgante e Paolo Giacomo Zai prendevano parte alla difesa di Osoppo, passando poscia a Venezia. Quivi pure combattevano gli altri compaesani: Nicolò Cristofori, Lanfranco Morgante, Girolamo Bianchi medico, Giovanni Toso disertore austriaco, Giuseppe Volpe, Augusto Armellini, morto di colera durante l'assedio, e forse qualche altro.

Il sentimento patriotico durò vivo in paese e se, a fatti, nel '48 non potè manifestarsi sul sito, si rivelò di poi nelle battaglie dell'indipendenza nazionale.

Estate, 1898. GIUSEPPE BIASUTTI

AI TARCENTINI

Aprile, 48.

Anche a Voi una parola, o miei vigorosi Compatriotti. Foste pur voi che al grido dell'italica indipendenza rispondevate coi fremiti della gioia e caldi di religioso entusiasmo lustravate i moschetti, affilaste i brandi, stringeste le spade, e orditi della vostra più gagliarda gioventù armati drappelli, salutavate la bandiera trapunta dalle Vergini del paese e con solenne rito benedetta, qual segno di patria redenzione. Sono pure irraggiati dal sole d'Italia i vostri colli, i vostri monti, italiani i vostri canti, il vostro sentire, itale fragranze esalano i vostri vigneti. Chi più di voi ha durato ne' lacci della tirannide?... Siete alfin liberi!... fruite di questo libero gaudio. Curvatevi sottessa la sacra Pianta e genuflessi adoratelo questo lungo ed incompreso sospiro delle anime più generose.

Non però vi metta paura il nemico che urla come orsa ferita ne' suoi greppi, e dal di là delle Alpi vi guata, e strugger vorrebbe quell'eterne muraglie della terra per piombarvi addosso; o per quella gola ond'esse sono per così dire, traforate e dov'è un pericolo ad ogni passo, sbucare, se non con macchine guerresche, almeno pedone sbandato e farvi balenar l'armi sul viso.

Malagevole fora il varco ed insperato.

Ad ogni modo voi farete che si spossi invano: siete alle case vostre: vi verremo crociati a piè dell'Alpi; vi verremo tutti in soccorso.

Fermi intanto sulle vedette i nostri bravi montanari: baldi eccitatori alla pugna colà quei Preti Capellani, Ammazzoni non favolose le slave di quelle rupi. Dall'alto della vetta saettarlo colle freccie nel cuore, il nemico: ruotar sovr'esso lui quegli enormi macigni e lave di ciottoli che, urtati appena, ruinosi precipitano, e sommergerli col furor della valanga nel cavernoso alveo onde erompe l'onda rummoreggiante della Torre. Anvi luoghi colassù che vi parlano memorie di antico valore: quel piano fra i due monti da voi detti *Monumenti*, che l'antichissima tradizione li dice seminati d'ossa tedesche. Inspiratevi a' quei cimiteri! (1) I vostri robusti alpigiani vantano avi noti per coraggio alla Veneta dominazione, e quei Cimbri vogliónsi pur rampolli di quegli antichi che sebben vinti pugnarono valorosamente contro Mario. Sovra una Plebe di 8500 circa, ne potete contare 600 facili alle armi. O popolo di Tarcento, montanino o della valle, o gioventù animosa, o miei fratelli diletti, quel puro orizzonte, quel placido cielo, quell'aure balsamiche s'impregnerebbero ancora dalle nebbie boreali? alle fontane vostre di cristallo si disseterebbero ancora i lurchi Tedeschi? il bacio delle vostre vergini turperebbesi dal labbro immondo dello straniero? No! sarà, no! sarà! e nèn c'invaderà il nemico armato per quella gola che a taluno or mette tanto spavento. Le vostre daghe, i vostri schioppetti, i vostri sguardi fiammeggieranno sui campi di Palma Nuova e del Lisonzo. Vi ho veduti l'altro dì giungere alla città intuonando per via il carme della vittoria, e pieni di ardimento, mi sentii stringermi l'animo commosso sino alle lacrime, v'avrei baciati ad uno ad uno, v'avrei voluto dire parole di fuoco in quell'istante... sovra tutto vi avrei voluto dire: concordia, amore, fede, fermezza nella santa Causa. Codardo chi teme, empio chi fugge. Fede infiammava un dì di santo entusiasmo i Crociati; Fede e Religione li produsse santi ed eroi.

Viva a Tarcento, viva al Friuli, viva all'Italia, ed a quel Sommo

Italie fatis qui pandens ora futuris
Iam nova restituet fulgentia secula tandem. (1)

G. A.

(1) Si allude ai cosidetti *Monumenti* a Piano di Mea, a mezza strada circa tra Musi e Uccea. (Ne venne già fatto cenno sulle *Pagine*. *N. di R.)*

(1) Carme latino in lode di Bricito.

Chiant popolar

Ah! la Patrie è minazzade;
Il Tambur nus clame in chiamp!
Sù la sclope, sù la spade,
Sul nemì plombin tun lamp.

Della Patrie cà si tratte,
E de nestre libertat;
A chesg nons cui mai si chiate,
Che no sei dutt inflamat?

Il furlan la glorie al stime,
Nè mai schiampe dal ciment;
Dopo Dio, la Patrie è prime
Sore ogni altri sentiment.

Di morì nol ha paure
Cui combatt pe Patrie so;
Lè miei sta te sepolture
Che tornà come si fò.

Malmenaz sin staz a vonde,
E vilmenti vin servit;
Conservin la patrie monde,
Plui nemì no'i meti pit.

Ma la patrie è minazzade,
Il tambur nus clame in chiamp!
Sù la sclope, sù la spade,
Sparirà il nemì tun lamp.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1570, 10 aprile. I Nobili Friulani offrono al Governo Ducati 4000 per la guerra contro il Turco; avendo il primo Parlamento offerto 500 fanti. (Arch. m. Paolo di Coll.°).

1570, 17 aprile. Il Doge ringrazia i Castellani dell' offerta dei 4000 Ducati (Arch. Paolo di Colloredo).

1570, 2 giugno. Il Papa S. Pio V deputa l'abate di Moggio a visitare il patriarcato nella parte arciducale. (*Otium. For.* XXI, 228).

1570, 11 luglio. Zaccaria fu Giacomo delli Zenovesi lascia tutti i suoi beni alla chiesa di Attimis (Catapano di Att. alla Civica di Udine).

1570, 11 decembre. Ser Fabio fu Girol. di Colloredo fu eletto capitanio dei Castellani. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1571. Marco d'Udine intagliatore (Not.° Merule Giorgio).

1571. Mons. Girol.° di Savorgnano cassiere del Capitolo di Udine. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1571, ... agosto. Testamento di Gio. Antonio Bissone di Tricesimo. Sepolto nel monum. da lui edificato in S. M. di Trices. — Suoi figli: Bernardino dimorante in Udine, P. Giorgio curato di Rizzolo — Pompeo scolare a Padova; sue figlie Catarina e Lucrezia. Dice che suoi figli, meno Bernardino, sono *del bon tempo de andà alla cazza* ecc. (Not. Stainero Francesco A. N. U.).

1571, 7 ottobre. Nella battaglia di Lepanto si trovavano Giovanni di Strassoldo; Marc'Antonio, Orazio, Gardillo e Vespasiano di Maniago. Quest' ultimo fu ferito, e morì ai 13 ottobre (Arch. m. Paolo di Collor.)

1571, 7 ottobre. Fra i vincitori di Lepanto fu Giulio di Savorgnano, che s'ebbe in dono 6 cannoni per Osoppo. (*Otium For.* XXXIV, 157).

1571. Uno staio di formento valeva ven. Lire 6:6 (A. Z. ex P.)

1572. Domenico Graffico pittore in Cividale (*Ot. For.* XXI. 258).

1572. Nob. P. Vincenzo di Savorgnan della Bandiera cappellano di S. G. B. in *turri campanarum* del Duomo di Udine. (Not. a Fabris Francesco).

1572, 27 luglio. Sentenza arbitrale tra P. Fabian Grillo curato di Segnacco e la chiesa di S. Eufemia (Not. Federico Federicis. A. N. U.)

1572, 18 sett. Ser G. B. di Mels lasciò Duc. 25 alla chiesa di S. Giustina, che stava fabbricandosi in Udine; altro legato al Cappellano di Faedis, (A. Z. ex P. dal Not. Teopasto Sporeno).

1572, 26 nov. Conto fatto io Bastian depentor coi camerari di Lauzzana per la Pala L. 195.10 (Arch. fabbr. di Lauzzana).

1573. Per mano di Ant.° Filiuccio seguì divisione fra i nob. Perseo di Pertistagno, e suoi nipoti Livio ed Orazio. Aveau beni in: Adeacco, Bagnaria, Bicinius, Canalutto, Castellerio, Chiavoreto, Creda, Faedis, Gnespoletto, Magredis, Meretto di Tomba, Monteprato, Mossa, Persereano, Plaino, Raclusio, Reana, Siaco, Tricesimo, Trivignano, Udine, Val stretta presso Aquileia, Ziracco (A. Z. ex P.)

(Continua). Sac. P. BERTOLLA.

LA COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE VERDI
tenuta da Riccardo Pitteri.

Quasi un anno è trascorso ed io ricordo, come fosse di ieri, la commozione che provai leggendo la commemorazione di Giuseppe Verdi che Riccardo Pitteri disse nel trigesimo dalla morte del maestro. Ancora il profondo rammarico di tanta perdita conturbava le anime nostre: ancora non era spenta l'eco dolorosa delle meste cerimonie che avevano accompagnato il bardo italiano, fatto venerando dalla fama e dalla canizie, alla dimora dell' eterna pace, allorchè la voce del poeta risonò, quasi mistica laude, confortatrice agli spiriti memori dell' angoscia di tanta iattura, che orbava la patria d' uno ancora de' suoi genì tutelari.

Narrava la voce del poeta la gloria del bardo divino, rifulgente nel cielo sereno dell' arte con lo splendore cui non offusca nè offuscherà mai nube d' invidia o d' oblio: e al pensiero di quella gloria, che pure su noi diffondeva benigno il suo raggio, su noi, fra cui nacque e visse quel grande, scendeva nelle anime nostre una dolce, ineffabile calma, che ne disperdeva blandemente la tristezza.

Narrava la voce del poeta la sublime bontà, che, come il genio la mente, informava lo spirito di Colui, che non seppe livori; e che in mezzo alle ricchezze, onde i prodigi, che con mano regale ci diffondeva nel mondo, degnamente lo circondarono, ebbe sempre rivolto il pensiero alle sofferenze dei miseri; e di quelle il sollievo fece meta della vita sua intemerata. E nelle anime nostre si ripercoteva, eco dolcissima, il ricordo di quella bontà, e dalle labbra, ancora mormoranti la prece dei morti, erompeva la parola benedicente a tanta grandezza.

Quindi narrava il poeta l' opera immane del maestro; e, non discutendo con sottigliezze scolastiche, non ricercando con gretto spirito d' analisi l' intima compagine di quella mole smisurata, ma con magistrale acutezza di filosofo tutta comprendendola nei suoi molteplici aspetti, all' arte di quel Grande rendeva omaggio d' alta venerazione, additandone ai profani le più recondite squisitezze. E in quell' omaggio le nostre anime si confondevano con l' anima del poeta, quasi trasportate, oltre il tempo, in un futuro che non ha fine, nei cieli immensi ove aleggia immortale lo spirito creatore di tante e sì sublimi melodie.

Non, io credo, più austero, più nobile, più affettuoso epicedio poteva dettare la musa sull' urna di Chi fu per sì lungo volgere d' anni onore d' Italia nel mondo.

A me giova, oggi, anniversario d' una triste data, rievocare il ricordo dell' inno che, in pagine vibranti di sublime entusiasmo, il poeta scioglieva in memoria di quel sommo: è dolce e solenne la poesia dei ricordi.

Udine, 27 gennaio 1902.

ZANETO

Fait el ben, che lu çhatarês.

(Flabe çholte su a Gialarián)

Al jere une volte un re che al veve une sole fie. Une dì, la clamà e i disè:

— Fie, bisugne che tu ti maridis, parcè jo no hai niùn in chistu mond dome che te; e se tu no tu ti compàgnis, le nestre famee e va dispierdude.

— Pari — rispuindè le frutate — il guo omp l'ha di jessi coragios e brâf..... Mettit fûr un bando par dutt il regno che chell ca l'è bon di tajâ le plante striade ca iè tal nestri zardin, chest al varà le me' man: ma che se entri di vinçh-e-cuatri oris no le taje, al varà tajàd il çhiaf lui.

Il bando al fo' mitùd fûr par dutt il regno.

In tal mieçç d'un bosc a jere une puâre çhiasute dulà che, insieme cu' le lor mari, vivevin doi fradis boscarui.

Un di chisçhiu doi disè:

— Fradi, no' vin tajàd mil e mil plantis ta' la nestre vite; ustu che provini a tajâ che' tal zardin dal re?......

Il fradi lu disconsëà; ma chell altri, fiss ta' la so impiniòn, al çhiapà su le manàrie e vie indenant.

Al rivà in citat e al lè tal palaçç dal re. Le principesse i mostrà le plante e i disè:

— Riguardàisi che, denant soreli a mont, l'arbul a l'ha di jessi jù, o se no, al va jù il uestri çhiaf! A lis vott de' matine, un' ore pe' gulizion; a mieçç dì un'ore pal gustà.... e cumò, vàit.

Chistu fantatt al lè tal zardin e al si metè a vôre. Dài e dài, lui, cu lis sos manariis che brusavin il len, in pôc timp al veve scuasi finìd.... Ma e' sunàrin lis vott. La principesse lu vignì a clamâ pa' la gulizión. Golôs das pietanciis e dai vins di ogni cualitât, il gióvin si disgludà dal len...... Intant, le principesse a lè tal zardin e a molà su l'arbul un pochie di roë; e il len al tornà intîr, come prime!

Con ca l'ere sott miezz dì, chell fantatt al si jevà di taule.

— Cumò — dissel — cun dos uèdules, lu pari abass....

Ma con che al fo tal zardin e al vedè il câs, al començà a avilìsi e a vaî, tant che nol fasè gran altri di vore. E in ta che sere istesse, i fo tajàd il çhiaf.

So fradi e so mari, 'jodind che mai nol tornave, e capìrin ce' sorte che i 'ere toçhiade e lu vaìrin: ma il fradi al si metè tal çhiaf di volè lâ anchie lui a provâsi cun chistu arbul.

— No stâ lâ, fiòn!... no stâ lâ, fi miò!... — lu sconzurave so' mari. — Duçhiu chei che vadin no tornin pi' a çhiase!.... E iò ti hai dome che te, su chiste tiare...

Ma lui restà fiss ta la so impiniòn, e si metè in viaçç. Con cal fo insomp dal bosc, al çhiatà dos stradis, e, cence savè, al pijà che false; e vie. Çhiamine che ti çhiamine, al si çhiatâ devant une grande aghe, e al 'jodè une puâre femenute, veçhie, seçhie, strissinide.

— Bon giorno, che' femine, — dissal lui.

— Bon giorno, chell gióvin... Oh us prei, portàimi di là di chiste aghe!.... A' son tançhiu agns, tançhiu agnórums chi spèti cualchidun!....

— Disèis, vo, che' femine... — rispuindè il fantatt. — Ma l'aghe a jè grande e jò' o' hai pôre che si strunçhini duçhiu doi.

— Provàisi, chell gióvin, pa' l'amor di Dio...

Il gióvin si lassà tochiâ il cûr e al çhiapà su pa schene le puâre viêle; jè a s'intortolà intôr di lui, stringìnlu come un sarpint che al vess volùd sçhiafoàlu. Tant, a' rivàrin a passâ.

— Che la fortune us compagni, chell gióvin!.... — dissè le viêle. — Diu us darà dal ben...

— Mancu mâl — al pensà tra di se il fantatt. — E un, ch'al mi brame buine furtune!.... — e vie indenant.

Çhiamine, çhiamine, al çhiatâ un' altre aghe. A-d'or di cheste, al iere un veçhieto.

— Bon dì, chell veçhio — dissal il fantatt.

— Bondì, chell gióvin. L'è tant timp che o spèti che' al vegni cualchid'un a portàmi di là....

— Disês vo, bon veçhio; ma l'aghe a jè grande. Iò o' hai pôre che si strunçhini duçhiu doi...

— Provàisi!.....

Il gióvin çhiapà su pa' schene il veçhieto e a passarin in ben, ançhie cheste volte.

Con ca forin di là da l'aghe, il gióvin al si 'jodè come par incanto su lis puàrtis da çitat. Al jentrà e al fo presentàd alla principesse.

— Viodèit — i disè chiste — che ançhie a un altri gióvin che us semëave dutt vo, i vin çonchiäd il çhiaf.... Çhialàit ben il lavor, prime; un'ore di ripos a gulizion, un'ore a miezz dì; e cul soreli a' mont, o jù l'arbul o jù il vuestri çhiaf.

— Va ben, regine.

E vie tal zardin.

Con che al fo sul lavor, al tacà di voë; pa l'ore di gulizion, l'arbul a l'ere cuasi abass. Le principesse lu clamà, come che veve clamàd so fradi. Lu menà in sale, e tant che lui al mangiave, jè a lè tal zardin par fa le roë sulla plante; ma une lipare ai lè par daùr e i dè une becade t'une giambe. Jè, cïuland, a corè a pògnisi tal jett; e se no jere plui che' pronte le camarele a çupai le becâde, no' sai a dius come che le varess finide, ançhie.

Il fantatt al ven da bass e cun dìs o dodis colps bute jù l'arbul; po' al si presente al re.

— Sior re, il gno dovè lu hai fatt... L'àrbul al è in tiare, e cumò o' speti che mi dàis vuestre fie.

— Po ce t'impènsistu, fiòn? — dissal il re. — Par vê butàd jù un arbul, sposâ une regine?... Bisugne che tu fàsis anchie une. Io o hai disore siett jèurs. Tu, doman di bunores, çhiàpiu su e va a passon cun lor, e doman di seris tórniju a menâ duçhiu sul solar.

— Sior re, ce che mi domandàis a l'è impussibil... Cemùd volèso che o' podess jò tornâ cui jèurs, cuand che chisçhiu a sçhiàmpin?...

— Ma tu has di fâle, pene il to çhiaf.

Chistu pùar fantatt, tal doman, cuand che son lis vott oris, çhiape su la sçhiàibule dai jèurs, e al va. Rivàd sun t'une pradarie, ju mole e i jèurs vìe come l'àjer. Passe miezz dì, passin lis dos, lis cuatri. Il soreli al si pogneve, e chistu gióvin si tacà a vaì tant che un disperàd.

— Ah ce hajo di fâ cumò, jò? — al berlave. — Hajo di lâ a finile come il gno pùar fradi?.... E la me' puàre mari, ce hae di fâ, che reste be' sole in chistu mond?.... — E al vaìve, al vaìve. Cenonè, al sint une vosute. Al si volte e al viòd un veçhieto, che i dìs:

— Ce hastu, bon gióvin, che tu vàis come ju spissulòns dai cops?...

Il gióvin i conte le so storie.

— Nie pòre, fiòn — dissel il veçhieto. — Çhiape chistu scivilott, e con ch'è l'ore di lâ a çhiase, tàchiti a scivilâ.

— Ah! biàd vièli!... E crόdiso vo' mo, che i jèurs vègnin dongie, che cui sa dulà che son?....

— Fai ce ch'o' ti dìs jò, e nìe pore....

— A la pui diàmbare — pensà el gióvin — piês di ce che mi toçhie no' podaress toçhiàmi... — E biell vaìnd anchiemò, al comence a scivilà planutt planutt. Sùbit ven dongie un jèur. Tache lui alore a scivilà fuàrt. E duçhiu vignìrin, un daùr di chell âtri, e lui te ju mene in çitât cence scompónisi, come che al fasess une spassegiàde....

— Ben brâf, ve', tu sês stàd — i disè il re.

— O hai fatt ce che mi vês dite, sior re, e cumò dàimi le frutate....

— Sestu matt, fiòn!?.... Inmò ale, tu has di fàmi. In tal granâr disore iò ai cuatri cent star di blave, cuatri cent di forment e cuatri cent di siale, che son duçhiu in mont, misturads. Tu, chiste gnott, tu has di scielziu. Domans o' hai di çhatâ dutt al so puest, la blave di une bande e il forment di che' altre e la siale di che' altre... E se no, il to' chiâf pajarà le spese...

Il gióvin, land su pe' sçhiale, al vaìve; e a no 'l ve' nanche il coragio di provàsi: cui varess podûd, in t'une gnott, fâ dute che scielte?....

— Ah pùar mai me! ce hajo di fâ?.... — al diseve, sentàd t'un çhianton, cul çhiâv fra lis mans; e al vaìve, al vaìve.

Ma eco une vôs di fémine che i dìs:

— Ce hastu, che tu vàis in che' manière?....

Lui i conte: — E' capirês, buine done, che a l'è un peçhiàd a dovè murî cussì gióvins...

— Nie pore, fiòn: çho' 'ste furduçhe, e fâs une buse sott vie de' puarte....

No 'l veve nanchie tiràde fûr de buse le furduçhe, che capitàrin un bataliòn di furmìs: ma tantis e tantis e tantononis: a mundi: in cinc minûts lor e' vevin distrigade le vore: une il so granell di blave di une bande, che' altre il so granell di forment.... Il gióvin al jere incuchìd a çhialàlis.

Tal doman, si presentà al re, disind che lui al veve fatt dutt, e che al si spetave il prémit.

— Si po — dissel il re. — Tu merètis ben une regine, parcè che tu has fatt l'impussibil....

E il gióvin al deventà so giner. E al si tirà in çhiase le mame viele e duçhiu cuançhiu e' vivèrin in pâs e caritât, parcè che il Signôr al benediss cui che i fâs ben ai pùars veçhios.

Armide.

Prîn dì di Cuarêsime

All'amico E. Miani.

Finid l'è carneval. Triste memorie
Par tançh al restarà:
Un grum di zoventût, di che' baldorie,
I toçhe a suspirà....

Il zovenott al palpe in te' sachete,
Nol sint un bagatin....
Duçh cuançh a ju à lassads, par sò disdete,
'Te salè di Çechin!...

Le biele fantazine insenoglade
Di cùr e' pree 'l Signór....
E i soi peçhàts, pintùde e scuintiàde,
I conte al confessòr.

In plui d'une famee, pâs e cujete
E torne e il vèr amôr;
I torne a dà dal tu le sò polzete
Al *moro traditòr.*

Ma in altris lùgs, vaind, plui d'une mari,
D'un fradi o d'une sùr,
Maludiràn il mond çhativ e lari
Dal plui profond dal cùr....

Finid l'è carneval. Triste memorie
Par tançh al restarà:
Un grum di zoventût, di che baldorie,
I toçhe a suspirà....

A. Gasparini.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.